

quando si parla a nome delle istituzioni, ricade nella responsabilità delle autorità politiche, che devono però essere messe nella condizione di esercitarla ... Sono convinta che l'educazione alle diversità sia cruciale. La finalità però non deve mai essere quella di imporre una visione unilaterale del mondo, ma quella di sollecitare nei giovani senso critico e rispetto di ogni specificità e identità, a partire da quelle che coinvolgono l'ambito affettivo e valoriale».

Fa eco a questa netta presa di posizione anche la dichiarazione del sottosegretario all'Istruzione Gabriele Toccafondi (che ha mantenuto il proprio ruolo nel governo Renzi, per il nobile gioco di pesi e contrappesi che ha caratterizzato la nascita di questa nuova compagine governativa), che sottolinea la grande confusione di compiti e rapporti tra l'Unar e il Miur, «che non sa niente di quanto viene deciso» dall'Ufficio anti discriminazioni razziali, «che produce materiale per le scuole. Tra l'altro con un'impronta culturale a senso unico». Silenzio-assenso di Stefania Giannini.

Esercizi di stile cattolicista... in contorno clerico-fascista

E mentre l'Age propone la "giornata del ritiro dalla scuola" (il presidente, Fabrizio Azzolini, ha commentato: «si mettono a repentaglio i fondamenti dell'educazione, il diritto dei genitori di scegliere liberamente l'educazione dei propri figli, diritto riconosciuto dalla Costituzione italiana e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ma anche la libertà d'insegnamento dei docenti e, direi, la laicità dello Stato» [sic!]); mentre quella fine intellettuale che è Isabella Bossi Fedrigotti può – sul *Corriere della Sera* – ironizzare sul progetto Unar («Per le Pari opportunità è, dunque, davvero ora di finirla con la bigotta famiglia tradizionale; Aria nuova ci vuole, specialmente per i bambini. Avanti allora con esempi più moderni, di coppie omosessuali, con genitori uno e due»); mentre si titola a più

voci: «Scandalo di Stato. La scuola fa propaganda ai gay» in un mix micidiale di violenza ed incultura; mentre i Giuristi per la Vita (quelli che hanno difeso i genitori del Giulio Cesare) hanno inoltrato un esposto alla Procura Regionale della Corte dei Conti del Lazio in merito alla vicenda degli opuscoli; mentre *Militia Christi* parla di "indottrinamento omosessualista" dovremmo forse – con altrettanta veemenza, maggiore di quella pur notevole espressa sinora – chiederci per quale motivo lo Stato – con la fiscalità generale, che è anche la mia che, come tanti, trovo raccapricciante il nuovo Medioevo nel quale siamo sprofondatai – debba spendere ogni anno 1.250.000.000 euro per pagare i docenti di religione cattolica (dei quali, peraltro, i miei figli non si avvalgono); e per quale motivo le scuole paritarie (quelle sì espressione di una scelta confessionale delle famiglie; là dove nessuno pretenderebbe di far entrare l'informazione Unar, in modo che la genia della prevaricazione, della selezione, dell'elezione possa rafforzarsi e crescere rigogliosa) debbano essere beneficate dal gettito delle tasse di tutti.

Il sigillo reazionario tocca il fondo

Siamo in piena emergenza. Sempre Gabriele Toccafondi a Radio Vaticana:

«Siamo uno degli ultimi Paesi, forse insieme alla Grecia, a non avere una vera parità scolastica. L'istruzione pubblica italiana si regge su due gambe: quella statale con oltre otto milioni di alunni e di ragazzi, e quella non statale con un milione di alunni e di ragazzi. Se crolla una delle due gambe, crolla tutto il sistema scolastico nazionale».

Non è che una delle innumerevoli esternazioni. Prepariamoci. La fondamentale "seconda gamba" (la definizione è di Giannini) del sistema scolastico nazionale (la scuola paritaria) non potrà non beneficiare (del resto, ci sono promesse esplicite in tal senso) della omogenea deriva politico culturale. Se ne vedono e se ne vedranno delle belle.

194, prove di sharia cattolica

“Uno di noi”, ovvero: l’embrione è uno di noi. Questo lo slogan del movimento che ha chiesto a Bruxelles di interrompere il sostegno alla ricerca che utilizza embrioni umani. Le firme presentate il 10 aprile provengono da 28 paesi e l’Italia è in testa (su un totale di un milione e settecentomila l’Italia ne ha raccolte seicentoventiquattromila contro le centoquarantacinquemila della cattolicissima Spagna). La richiesta dei promotori ha uno scopo evidente: se l’embrione è uno di noi, se l’embrione è “persona”, esso gode dei diritti garantiti alla persona e l’aborto, assimilato all’omicidio, deve essere riconosciuto come crimine, ovvero vietato e punito. Che vuol dire, in Italia: non solo ignorare che la 194 ha contribuito, insieme alla contraccezione, alla diminuzione del numero di aborti; ma soprattutto ignorare che ha liberato le donne italiane dalla costrizione a diventare madri o a ricorrere, pericolosamente per la salute o per la stessa vita, all’aborto clandestino...

di Stefania Friggeri

È sbagliato guardare alla 194 come a una legge che stabilisce per la donna la "libertas agendi", cioè la libertà di fare, la libertà attiva; la 194 infatti afferma la libertà "negativa" di non fare, cioè di non portare a termine la gravidanza evitando una serie molteplice di obblighi che la donna rifiuta o vuole rimandare: affrontare il periodo della gestazione, partorire con dolore, mettere in secondo piano le proprie ambizioni personali, o rinunciarvi. La 194 dunque ha portato anche alle donne italiane il principio dell' "habeas corpus" ovvero, per dirlo con le parole di J.S. Mill: «Non si può costringerlo (l'individuo) a fare o non fare qualcosa perché è meglio per lui, perché lo renderà più felice o perché, nell'opinione altrui, è opportuno o perfino giusto: questi sono buoni motivi per discutere, protestare, persuaderlo o supplicarlo, ma non per costringerlo o per punirlo in alcun modo». E contro la costrizione penale a diventare madre vale anche ricordare l'imperativo kantiano da cui discende l'etica laica in base alla quale nessuna persona può essere trattata come un mezzo per fini non suoi; ed infatti negare alla donna il diritto all'autodeterminazione, significa fare del suo corpo un puro contenitore, nel disinteresse totale del suo progetto di vita.

I pro-life e l'invidia della potestas generandi

Scriva T. Pitch: «Potenziale vittima della madre il feto... è messo in grado, o nella posizione, di rivendicare diritti nei suoi confronti. È attraverso questo nuovo statuto di vittima che esso chiede riconoscimento di piena personalità giuridica». Un riconoscimento da cui discende che, identificando nell'embrione una persona, la maternità, simbolo nell'immaginario collet-

continua a pagina 14

segue da pagina 13

tivo di amore reciproco ed inalterabile, verrebbe investita dal conflitto fra la madre e il figlio; anche se il professor Ferrajoli ci avverte del fatto che, chiamandolo “persona”, i fondamentalisti cattolici fanno confusione fra il linguaggio morale e il linguaggio biologico: «Dedurre dalla tesi biologica secondo cui l’embrione è una entità vitale la tesi morale della sua qualità di persona... è un evidente “non sequitur”... (l’embrione-persona è) non un giudizio di fatto ma un giudizio di valore, come tale né vero né falso ma rimesso alla valutazione morale e alla libertà di coscienza di ciascuno».

E dunque se la tesi “l’embrione-persona” è un giudizio di valore, un giudizio opinabile né vero né falso, può essere razionale ed assennato dedurre che la madre, e solo la madre, ha il diritto di fare dell’embrione una “persona”. Anche perché la donna, quando accoglie la maternità, non vive la vita che porta in seno come un embrione o un feto, ma come un figlio ed infatti, per quanto le è possibile, se ne prende cura da subito perché quella vita, ancora in potenza, diventi “persona”. Ne segue che, nonostante il giudizio di valore che privilegia la volontà della madre non sia più vero di quello sostenuto dai pro-life, il primo appare più logico e sensato, tenendo presente la natura morale della volontà della donna che già è “persona”.

E qui sorge un dubbio: poiché gli umani, tutti, hanno corso il rischio di non nascere per volontà della madre, forse la ginofobia del clero, tutto maschile, nasce dal terrore, o dall’invidia, verso la “potestas generandi”, quel potere di generare, esclusivo ed incomparabile, che ai maschi è negato.

Laicità: il baluardo

La 194, se entro limiti ben precisi regola il diritto di abortire, dall’altro con l’art. 18 punisce gravemente l’aborto senza il consenso della donna cui riconosce il diritto di esercitare liberamente il potere legato al suo sesso; un diritto che, ispirato al principio di libertà sancito dalla Costituzione, si è concretizzato tardivamente e a prezzo di dolorose e lunghe battaglie delle donne. Perché solo nel 1978, con la 194, è stata abbandonata la precedente normativa basata sui dettami dell’alto magistero cattolico e imposta, per via giudiziaria, “erga omnes”, credenti e non credenti.

Ancora una volta col movimento “Uno di noi” si apre un contenzioso fra chi appoggia la secolare ingerenza della Chiesa cattolica nella vita pubblica e chi difende i principi basilari dello Stato



liberale dove il diritto, fondato sul pluralismo, non ha il compito di imporre una morale (che deve essere vissuta in modo spontaneo ed autentico) ma di garantire i diritti fondamentali dei cittadini. Uguali per tutti, a partire dal diritto alla libertà, così stabilito nella Dichiarazione dell’89: «La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri». Una formulazione ovviamente teorica, vaga ed indeterminata, da cui però possiamo dedurre quali conseguenze deriverebbero concretamente alle donne se venisse negato loro il diritto alla sovranità sul proprio corpo: anche se la donna è già persona, non una promessa di persona come l’embrione, il conflitto fra le due entità si risolverebbe a vantaggio del più debole, dell’indifeso, della “vittima”: vittima dell’egoismo, dell’imprudenza o del capriccio della donna. La quale invece da sempre è la prima vittima di uno Stato che, imponendo la morale sessuofobica stabilita dall’autorità religiosa, vieta per via giudiziaria gli atti ispirati a valori morali diversi da quelli sollecitati dal clero, cioè da quell’universo maschile che vive Eva come la costola di Adamo.

Il “diritto mite”

Ma in previsione di un conflitto fra due posizioni inconciliabili, è saggio che il legislatore dia ascolto all’esortazione del professor Zagrebelsky il quale, in questioni spinose e complesse come questa, raccomanda un “diritto mite”, nella consapevolezza che le norme astratte sono cieche di fronte alla unicità ed irripetibilità dei singoli casi. Casi dolorosi, e a volte tragici, che però non commuovono la sensibilità di chi ricopre le alte cariche ecclesiastiche le quali infatti, pur avendo storicamente combattuto la libertà di coscienza, oggi la promuovono a gran voce in difesa dell’embrione, chiamando i fedeli (ginecologi, personale sanitario, farmacisti) all’obbedienza delle norme C.E.I., anziché delle leggi dello Stato. E per documentare come l’aborto sia in realtà l’assassinio di una persona, viene mostrata la foto di un feto, non certo l’immagine di un embrione. È una forma di propaganda che può pagare: perché il feto permette di rintracciare la sagoma di un futuro neonato; perché la nostra specie, e non solo, è indotta per istinto a proteggere chi si affaccia alla vita; perché oggi nella nostre società malate sono tante, troppe, le persone che devono rinunciare alla genitorialità, o rimandarla non si sa a quando.

Ancora una volta insomma la Chiesa non si attiva attraverso l’esortazione e la persuasione, ma attraverso il senso di colpa, la paura e le fantasie dell’immaginario. Ed è per questo forse che è stata, ed è, ancora potente.

L’INCONTRO

periodico indipendente

- per la pace
- per la collaborazione internazionale
- per la difesa dei diritti civili

Via Consolata, 11 - 10122 TORINO
Telef. + Fax 011.521.20.00

SAGGI A RICHIESTA